

**Maria Pia Roggero**

Ricerca Psicoanalitica, 2003, Anno XIV, n. 3, pp. 323-330.

## **Relational Analysts at Work:**

### **Sense and Sensibility**

#### **Conferenza in memoria di Stephen A. Mitchell**

Inaugurazione della International Association for Relational Psychoanalysis and Psychotherapy (IARPP) - New York, 18-20 gennaio 2002

Il primo congresso dell'International Association for Relational Psychoanalysis and Psychotherapy (IARPP) si è tenuto a New York con il seguente titolo "Analisti relazionali al lavoro: significato e sensibilità". È iniziato venerdì mattina, 18 gennaio, con un intervento di saluto di E. Ghent e uno introduttivo di L. Aron e si è concluso domenica pomeriggio. È stato organizzato dallo "Stephen A. Mitchell Center" con un duplice obiettivo: fare memoria di S. A. Mitchell, recentemente scomparso, e inaugurare la fondazione dell'Associazione Internazionale per la Psicoanalisi e la Psicoterapia voluta da Mitchell stesso.

La Fondazione si propone tre obiettivi: il primo, essere occasione permanente di discussione aperta a ogni tipo di pensiero psicoanalitico, il secondo, avere le caratteristiche di un forum all'interno del quale le idee relazionali possano essere ascoltate e il terzo, essere il luogo dove il significato e l'orientamento del termine "relazionale" possano essere esplorati.

Numerosissimi i membri dell'IARPP e ancora più numerosi gli ospiti esterni che hanno partecipato all'avvenimento: si sono contate circa mille e duecento presenze.

Venerdì sera il presidente dell'Associazione, Lewis Aron, ha dato inizio ai lavori con la prima sessione del Comitato Organizzativo, che ha visto radunati importanti nomi della psicoanalisi internazionale. L'obiettivo del Comitato Organizzativo è quello di creare una comunità democratica di teorici e clinici che, partendo dall'approccio relazionale, facciano evolvere creativamente la psicoanalisi.

Lewis Aron nella sua introduzione ha voluto dare spessore concreto all'Organizzazione progettata da Stephen Mitchell e rendere pubblica la sua impostazione epistemica, che dopo molti anni di lavoro ed intimità erano riusciti a mettere a punto, e cioè la metodologia con cui affrontare sia i casi clinici che le questioni teoriche.

Aron ha ricordato Steve come un abile affabulatore, dotato di un contagiante senso dell'umorismo e soprattutto come un maestro abile nell'impartire lezioni di vita tratte da aneddoti familiari.

Questo uno dei tanti: Mitchell aveva commissionato ad un famoso artista un proprio ritratto. Il risultato di numerose ore di noiosissime sedute di posa fu un dipinto che a Steve apparve talmente vuoto, limitato e poco acuto da portarlo a formulare due ipotesi di lettura: o l'artista questa volta si era esibito in una produzione particolarmente modesta o lui aveva una percezione di sé altamente distorta e narcisistica tanto da non coincidere per niente con l'immagine che l'artista aveva colto di lui. Sua moglie aveva infine risolto l'enigma, dicendo che in quel ritratto egli aveva la sua espressione abituale delle occasioni in cui era mortalmente annoiato e subiva la situazione senza potersi ribellare.

Aron ha colto in questo episodio un importante aspetto teorico del pensiero di Mitchell: la questione del narcisismo e dell'aggressività primarie e la loro dicotomica alternanza all'interno della dinamica intrapsichica delle molteplici espressioni del sé. Citando il capitolo di Mitchell "The wings of Icarus" del testo "Relational concepts in psychoanalysis" (1986), Aron ricorda che il narcisismo può essere letto come illusione oppure come un confine del sé, suscettibile di dilatarsi. Detto in altre parole, il narcisismo come difesa si contrappone al narcisismo come base della creatività e dello sviluppo. Per Mitchell i due modelli

teorici si basano su un modello di mente nel quale il narcisismo opera intrapsichicamente e non a un modello di mente fondato sulla relazione. Due diverse letture che, a evitare soluzioni tecniche dicotomiche, possono essere superate ponendosi ad un diverso livello di astrazione. Per comprendere il problema sollevato dalla sua reazione dinanzi al ritratto, Mitchell sostiene che la dicotomia fra percepire il narcisismo come illusione e pensarlo come difensivo scompare se viene considerata all'interno di un ambito relazionale tra due individui, così la contraddizione tra la non corrispondenza tra l'immagine colta dall'altro e la propria percezione di sé trova la sua logica spiegazione in una lettura del dipinto come espressione di quella particolare relazione.

Sabato mattina Jody Davies, Irwin Hoffman e Jessica Benjamin hanno aperto l'assemblea plenaria con i "Misteri della ripetizione e del riparare".

Secondo Hoffman i progressi del paziente sono una sorta di dono riparativo, particolarmente in quelle situazioni in cui l'analista si trova a lottare contro la morte o la malattia, riproponendo la ripetizione, a copertura di un partire da sé, come modo di esistere. Paradossalmente le riattualizzazioni possono essere cruciali per l'emergere di una nuova comprensione e di nuovi modi di essere nella relazione analitica e nel mondo.

J. Davies fa riferimento a un modello di mente che sostituisce quello lineare, topograficamente organizzato e basato su strutture di rimozione di classica memoria, con un modello che dissocia ed integra continuamente e in base al quale la mente e l'esperienza individuale del sé ad ogni dato momento si riconfigura conformemente alla situazione interpersonale del momento.

Questo modello della mente implica una visione dei processi psichici come una sorta di molteplici sé dinamicamente interagenti e al contempo autonome sottorganizzazioni del sé interiorizzato e di rappresentazioni d'oggetto che entrano ed escono dal dominio inconscio a seconda della potenzialità evocativa del *hic et nunc*. All'interno di tale modello, l'analisi della relazione implica il permettere all'incontro interpersonale tra paziente e analista di saturare il momento, di sospendere processi di integrazione per favorire una sorta di temporanea enfasi iatrogena e particolari modalità relazionali del sé con l'altro. Lo scopo di tale configurazione analitica è favorire l'*enactment* interpersonale, in modo che gli aspetti dissociati del sé si ricompongano in uno stato di equilibrio e integrazione.

Secondo J. Benjamin una modalità per uscire dalla ripetizione e dalla riparazione va individuata nel terzo, intesa come capacità di parlare dell'*enactment* da parte di un analista che decide di uscire dalla sua onnipotenza per condividere la reciproca vulnerabilità attraverso una sorta di negoziazione e co-costruzione continue.

Successivamente i numerosi partecipanti si sono radunati in gruppi di discussione riguardo all'argomento trattato nell'assemblea plenaria, producendo osservazione e commenti, che sono stati nel pomeriggio esposti, in forma di quesiti, ai relatori.

I panel del pomeriggio di sabato sono stati:

- Creatività, gioco, sorpresa e umorismo. Relatori: K. Corbett, D. Ehrenberg, J. Frankel, B. Pizer, D. B. Stern.
- Crisi e fallimento. Relatori: Glen O. Gabbard, S. A. Pizer e R. D. Stolorow.
- Teoria dei sistemi dinamici. Relatori: A. Harris, E. Ghent, C. Piers.

All'interno del primo panel "Creatività, gioco, sorpresa e umorismo", è stato interessante l'intervento di D. B. Ehrenberg che ha trattato dei limiti interni della relazione analitica, evidenziando come in certi momenti la giocosità possa essere un mezzo per rendere possibile l'affrontare sentimenti negativi e la rabbia. Secondo l'esperienza della Ehrenberg, essere in grado di impegnarsi all'interno del contesto analitico secondo modalità giocose è un mezzo per raggiungere una sorta di coinvolgimento personale necessario a stimolare speranza, desiderio e cambiamento.

Nel secondo panel "Crisi e fallimento", Glen O. Gabbard, prendendo in considerazione il caso di un

paziente suicidario, intitola la sua relazione "Crossing the Rubicone" con un significativo riferimento storico alla storia romana e a Cesare che, attraversando il Rubicone, decideva di sfidare la legge repubblicana. Gabbard espone un caso in cui l'analista, reduce da un'esperienza fallimentare con un paziente suicidarlo, decide di prendere in terapia una paziente gravemente depressa con l'esplicito obiettivo di riparare al fallimento precedente. Gabbard ne accetta la supervisione a motivo dell'*impasse* di notevole invischiamento controtransferale dal quale l'analista non riesce ad uscire. È per un forte senso di colpa non elaborato che l'analista rimane intrappolata in richieste sempre più esigenti da parte della paziente. La madre dell'analista infatti si era suicidata e l'analista non si era mai perdonata il fatto di non essere stata in grado di aiutarla. Gabbard conclude il commento al caso suggerendo, soprattutto per casi così gravi, di fare riferimento alla supervisione di colleghi, prima di attraversare il Rubicone e cioè la legge dell'eticità analitica.

Domenica mattina sono stati sviluppati altri temi stimolanti nei seguenti panel:

- Processo inconscio e fantasia. Relatori: M. Eigen, J. S. Grotstein.
- Gli *enactments*: la coreografia inconscia del processo analitico. Relatori: M. Black, T. Jacobs, A. Bass.
- Il ritorno del dissociato: la psicoanalisi coinvolge la società. Relatori: T. Aiello, N. Altman, A. Samuels.
- "Può durare l'amore?" di S. A. Mitchell. Relatori: S. Gerson, V. Goldner, R. Stein.
- Attaccamento e intersoggettività. Relatori: J. D. Lichtenberg, P. Fonagy e M. Target, B. Beebe.
- Che cosa cura l'analisi? Relatori J. H. Slavin, O. Renik, J. Slochower.

Nel quinto panel "Gli *enactments*: la coreografia inconscia del processo analitico", è stato sviluppato il problema dell'*enactment* come ulteriore occasione e mezzo che l'analista ha per leggere la relazione inconscia.

Nel settimo panel "Può durare l'amore?" a proposito del testo di Mitchell "Can Love Last?" recentemente pubblicato, V. Goldner si è domandata se l'eros e la sicurezza possano essere illuminati da una nuova impostazione teorica. Nella concezione edipica monopersonale, il desiderio e la sua proibizione sono processi a senso unico, scissi tra l'erotico "sì" del bambino e il fermo e tattico "no" del genitore. V. Goldner suggerisce l'alternativa di una dialettica edipica nella quale il riconoscimento e la mutualità da un lato e la proibizione e la negazione dall'altro siano espressi in una tensione bidirezionale e relazionale. Tutto ciò ci permetterebbe di sostenere come gli alti e bassi del trionfo e della sconfitta dell'amore romantico siano dinamicamente e strettamente legati ai rischi e alla richieste di dipendenza e di desiderio.

Sempre domenica mattina, all'interno dell'ottavo panel "Attaccamento e intersoggettività", J. Lichtenberg ha sviluppato un interessante argomento dal titolo "L'esperienza del sé con l'altro: sintonizzazione, complessità e gioco nelle situazioni paradossali". Lichtenberg sostiene che il sistema di attaccamento tra bimbo e *caretaker* cominci a svilupparsi dai primi giorni di vita quando viene comunicato al bimbo la sua appartenenza al genere umano, cioè, la sua essenziale unicità che gli permette di sviluppare capacità comunicative intuitive ancora prima che le parole diventino strumento per lo scambio di significati. L'esperienza di attaccamento avviene attraverso un flusso continuo di espressioni non verbali che hanno a che fare col ritmo, col tempo, col tono vocale, col respiro. Inoltre l'autore sottolinea come questi processi continui vadano a creare vere e proprie mappe che influenzano in modo notevole la tonalità affettiva essenziale. Se le mappe di esperienze vissute precedentemente vengono ricreate, allora si può dire che il bambino sta acquisendo un potenziale che consente la formazione di una coscienza che osserva il sé che agisce nel mondo.

Peter Fonagy e Mary Target, nel panel "Attaccamento e intersoggettività", hanno sviluppato la tematica della mentalizzazione e dello sviluppo del sé. Hanno sottolineato che la realtà psichica è una matrice relazionale che abbraccia sia il dominio dell'intrapsichico che dell'interpersonale e che è nella relazione che

l'individualità si crea e si rende l'esperienza personale, unica e significativa. La psiche individuale viene formata da spazi interni soggettivamente sperimentati.

Beatrice Beebe ha affrontato i principi organizzativi dell'interazione individuandone le possibili applicazioni nel trattamento degli adulti.

All'interno del nono panel "Che cosa cura l'analisi?" J. H. Slavin e O. Renik hanno approfondito il quesito antico e sempre attuale riguardante che cosa l'analisi curi.

La psicoanalisi, afferma Slavin, ha esplorato in modo dettagliato la questione del "se l'analisi curi e come curi", ma ha lasciato alquanto implicito l'argomento affrontato in questo stimolante panel e cioè che cosa curi l'analisi. Viene affrontato il quesito alla luce di un fenomeno clinico abbastanza familiare e che riguarda le domande che alcuni pazienti pongono all'analista su questo specifico argomento. Freud aveva capito che l'analisi curava l'ignoranza, non l'ignoranza del passato in sé, aspetto che ha a che fare con la tecnica di come l'analisi curi, ma piuttosto l'ignoranza interna, l'ignoranza dei conflitti che modificano l'equilibrio delle forze interne. La cura permette che il conflitto nevrotico possa essere trasformato nel normale conflitto della vita di ogni giorno e gli individui possano riconoscersi nei loro desideri.

Slavin considera ancora valida l'affermazione freudiana "Dove c'era l'Es, ora ci sarà l'Io" (Freud, 1933) per quanto concerne ciò che cura l'analisi, ma sottolinea che è necessario rivedere il processo secondo prospettive differenti. Ad esempio, sebbene il pensiero di Sullivan e Kohut sia molto diverso, entrambi ebbero la preoccupazione di sottolineare l'aspetto interpersonale ed evolutivo del processo. In modo sotterraneo e spesso negato, le loro teorie collocavano l'origine della patologia non solo nell'intrapsichico, ma anche nell'interpersonale e nel relazionale. Sono queste le prospettive che illuminano uno dei paradossi centrali dell'analisi classica e cioè cercare di capire il passato quando l'origine della difficoltà si situa nell'*hic et nunc*. Gli analisti classici si comportano nella clinica dando un peso al passato, ma la teoria classica non ha avuto gioco facile nell'integrare questa pratica nella comprensione del processo di cura. Hanno solo suggerito che l'intrapsichico costruisce il passato, invece di sostenere che è il passato a costruire l'intrapsichico.

Per Sullivan, Winnicott, Kohut, il passato costruisce l'intrapsichico: l'analisi cura, attraverso una nuova esperienza relazionale con l'analista, i danni causati all'esperienza del sé, accentuando la matrice relazionale nella quale il danno si è sviluppato.

Slavin prende in seguito in considerazione due casi clinici in cui sottolinea come l'incapacità delle figure genitoriali di riconoscere la soggettività dei loro figli, danneggia la mente dei bambini e in special modo la comprensione che il bambino può avere di se stesso, come fautore della propria esperienza. Ciò che sostanzialmente viene evidenziato non è tanto la sintonizzazione, ma piuttosto il processo reciproco di mutua influenza nel quale la volontà e l'attività della madre e del bambino hanno costantemente un impatto sulla reazione dell'altro. Questa reazione e il riconoscimento dell'impatto che ciascuno dei due partner della coppia ha sull'altro, secondo Slavin, fonda il senso di soggettività indipendente ed autonoma. Il non essere presenti nelle varie situazioni, il non riconoscere nei propri figli le complesse dinamiche relazionali, il non permettere loro di confrontarsi realmente con la vita, è considerato un aspetto essenziale di danno evolutivo e la modalità principale nella quale l'interpersonale diventa intrapsichico. In questa prospettiva la cura ha luogo nello spazio collocato tra la vulnerabilità dell'analista e l'essere presente del paziente, un fattore essenziale per quanto riguarda l'abilità del paziente di riparare un senso di sé danneggiato.

"Che cosa la parola non può curare, distruzione e illusione in psicoanalisi" questo è stato un altro accattivante argomento che J. Slochower ha sviluppato nel nono panel. La relatrice sostiene che spesso analista e paziente si illudono rispetto ai risultati di cura della psicoanalisi.

Un'illusione che si organizza attorno all'idea che il mondo è sicuro, che l'analista è onnipotente e che il corpo è invulnerabile. Quando però, continua Slochower, le gravi crisi esistenziali si fanno avanti, paziente

ed analista sperimentano un senso di fallimento che distrugge lo spazio protetto del luogo analitico e la natura tenace dei legami d'oggetto e allora le caratteristiche modalità storiche in base alle quali si sono organizzate le esperienze affettive, tendono a riaffermarsi.

Quando la vita, volente o nolente, evoca simbolicamente visioni di sé o *pattern* relazionali noti, ossia le modalità psichiche storicamente strutturate, esse tendono nuovamente a riemergere. Il fatto che l'analista, come sostiene Sue Grand (2000), nutra un eccesso di speranza o idealizzazione della cura, non permette al paziente e all'analista stesso di "accettare la strada che conduce alla guarigione come dialettica, nella quale la molla verso l'evocazione narrativa della memoria è continuamente annullata dall'emergere viscerale di ciò che è oltre l'incontro umano".

L'illusione è spesso usata per sostenere le difese narcisistiche, come Freud (1914), Sullivan (1972) e altri hanno affermato, e Spezzano (1993) sostiene che la conflittualità tra illusione e mutualità porta i pazienti narcisistici, che non riescono a tollerare la realtà della mutua influenza, ad abbracciare l'illusione della perfetta coordinazione relazionale.

Il caso di Ken è un'esemplificazione clinica di cui Slochower si serve per sostenere la funzione distruttiva dell'illusione. Finché paziente e analista non riescono a fare i conti con la concretezza del desiderio reale, il processo analitico resterà invischiato nelle secche degli *enactment*.

Stuart A. Pizer, nel suo *paper* con un titolo di wordswordiana memoria "Impasse recollected in tranquillity", esamina il concetto di *impasse*, citando un ampio spaccato della letteratura in questione. Si serve del caso di Rebecca, una delle sue prime pazienti, per spiegare come dopo venticinque anni, grazie a una sorta di revisione, abbia ripreso in considerazione insieme alla paziente i primi otto anni di analisi, riuscendo a liberarsi da una dinamica di carnefice-vittima che li aveva intrappolati. Pizer individua il passaggio da una situazione di *impasse* a una di maggiore *insight* e libertà in un più esplicito riconoscimento del legame affettivo presente nella relazione analitica.

I contenuti del primo convegno dell'IARPP sono stati molto stimolanti. L'atmosfera che univa partecipanti e relatori è stata costruttiva e aperta al dialogo. Sabato mattina alle 7 tutti i relatori e i numerosissimi partecipanti si sono ritrovati in sessione plenaria a riflettere sull'11 settembre, ad interrogarsi sulle responsabilità della psicoanalisi e a formulare piani di interventi futuri, soprattutto per i colleghi direttamente coinvolti nella tragedia. Si sono pronunciati sulla questione Jessica Benjamin, Nancy Hollander, Susie Orbach, Ruth Stein ed altri.

Tutti noi, soci, partecipanti e relatori abbiamo lasciato New York e il primo convegno dell'IARPP con la percezione chiara che la psicoanalisi stia uscendo dagli angusti baluardi delle sacre istituzioni e con la consapevolezza che il poter proseguire su un cammino evolutivo di revisione e cambiamento dipenda molto da tutti noi.